

Le chiese chiuse, un segno di Dio?

di **Tomás Halik**

in "www.lavie.fr" del 24 aprile 2020 (traduzione: www.finesettimana.org)

Durante le grandi calamità, è naturale preoccuparsi innanzitutto dei bisogni materiali per sopravvivere. Ma non si vive di solo pane. È venuto il momento di esaminare le implicazioni più profonde di questo attacco alla sicurezza del nostro mondo. L'ineluttabile globalizzazione sembra aver raggiunto il suo apogeo. La vulnerabilità generale di un mondo globale salta ora agli occhi. Che genere di sfida rappresenta questa situazione per il cristianesimo, per la Chiesa e per la teologia?

La Chiesa dovrebbe essere un "ospedale da campo". Con questa metafora, il papa vuol dire che la Chiesa non deve restare in uno splendido isolamento, ma deve liberarsi dai suoi confini e offrire aiuto dove le persone si trovano, afflitte fisicamente, mentalmente, socialmente e spiritualmente. Sì, è così che la Chiesa può pentirsi delle ferite inflitte recentemente ai più deboli da parte di suoi rappresentanti.

Se la Chiesa deve essere un "ospedale", essa deve evidentemente offrire i servizi sanitari, sociali e caritativi che ha offerto fin dall'origine della sua storia. Ma come "buon ospedale", la Chiesa deve attuare anche altri compiti. Ha un ruolo di diagnosi da svolgere, identificando i "segni dei tempi". Un ruolo di prevenzione, creando un "sistema immunitario" in una società in cui dominano i virus maligni della paura, dell'odio, del populismo e del nazionalismo. E un ruolo per la convalescenza, per superare i traumi del passato con il perdono.

Le chiese vuote, un segno e una sfida

L'anno scorso, proprio prima di Pasqua, è bruciata la basilica di Notre-Dame. Quest'anno, durante la Quaresima, non ci sono state celebrazioni religiose in centinaia di migliaia di chiese in diversi continenti, né in sinagoghe e in moschee. Da prete e teologo, rifletto su queste chiese vuote o chiuse come un segno e una sfida di Dio.

Comprendere il linguaggio di Dio negli avvenimenti del nostro mondo esige l'arte del discernimento spirituale, che a sua volta richiede un distacco contemplativo dalle nostre emozioni esacerbate e dai nostri pregiudizi, così come dalle proiezioni delle nostre paure e dei nostri desideri. Nei momenti caratterizzati da disastri, gli "*agenti dormienti di un dio cattivo e vendicatore*" diffondono la paura. Ne fanno un capitale religioso per se stessi. Per secoli, la loro visione di Dio ha portato acqua al mulino dell'ateismo.

Non vedo Dio come un regista di cattivo umore, comodamente seduto nelle quinte degli avvenimenti. Lo vedo piuttosto come una sorgente di forza, operante in coloro che mostrano solidarietà e amore disinteressato in tali situazioni. Sì, compresi quelli che non hanno una "motivazione religiosa" per la loro azione! Dio è amore umile e discreto.

Ma non posso impedirmi di chiedermi se il tempo delle chiese vuote e chiuse non sia una sorta di visione che ci mette in guardia contro ciò che potrebbe succedere in un futuro abbastanza vicino: è così che potrebbe essere tra qualche anno gran parte del nostro mondo. Non siamo già stati avvertiti da ciò che succede in molti paesi, dove un numero sempre maggiore di chiese, monasteri e seminari si svuotano e chiudono? Perché abbiamo per tanto tempo attribuito questa evoluzione a influenze esterne ("lo tsunami secolare") invece di comprendere che un altro capitolo della storia del cristianesimo arriva al suo termine e che è ora di prepararsi per uno nuovo?

Quest'epoca di vuoto negli edifici di chiesa rivela forse la vacuità nascosta delle Chiese e il loro probabile futuro, a meno che esse non facciano uno sforzo serio per mostrare al mondo un volto totalmente differente. Abbiamo cercato troppo di convertire il mondo e molto meno di convertire noi stessi con un cambiamento radicale di "essere cristiani".

Quando la Chiesa medioevale ha fatto un uso eccessivo delle proibizioni come sanzione e quegli "scioperi generali" di tutta la macchina ecclesiastica hanno voluto dire che le celebrazioni religiose non si svolgevano più e che i sacramenti non erano più amministrati, la gente ha

cominciato a cercare sempre più una relazione personale con Dio, una “fede nuda”. Le fraternità laiche e il misticismo si sono moltiplicati. Questo sviluppo del misticismo ha senza dubbio contribuito ad aprire la strada alla Riforma. Non solo a quella di Lutero e Calvino, ma anche la riforma cattolica, legata ai gesuiti e al misticismo spagnolo. Forse la scoperta della contemplazione potrebbe aiutare a completare di “via sinodale” verso un nuovo concilio riformatore.

Un appello alla riforma

Non vedo come una soluzione limitata sotto forma di sostituti virtuali possa essere una soluzione sufficiente nel momento in cui il culto pubblico è vietato. Allo stesso modo, pensavamo davvero di rispondere alla mancanza di preti in Europa importando dei “pezzi di ricambio” per il macchinario ecclesiale da depositi apparentemente senza fondo in Polonia, in Asia e in Africa? Dovremmo accettare l’attuale sospensione dei servizi religiosi e del funzionamento della Chiesa come un *kairos*, una opportunità per fermarsi e impegnarci in una riflessione approfondita davanti a Dio e con Dio. Questo “stato di emergenza” è un rivelatore del nuovo volto della Chiesa.

Le nostre parrocchie, le nostre congregazioni, i nostri movimenti e i nostri monasteri dovrebbero avvicinarsi all’ideale che ha dato vita alle università europee: una comunità di allievi e di professori, una scuola di saggezza, dove la verità è ricercata attraverso il libero dibattito e anche la profonda contemplazione. Tali isole di spiritualità e di dialogo potrebbero essere la sorgente di una forza di guarigione per un mondo malato. La vigilia dell’elezione papale, il cardinal Bergoglio ha citato un passo dell’Apocalisse in cui Gesù si trova davanti alla porta e bussa. Ha aggiunto: oggi, Cristo bussa dall’interno della Chiesa e vuole uscire. Forse è ciò che ha appena fatto.

Dov’è la Galilea oggi?

Da anni rifletto sul testo molto conosciuto di Friedrich Nietzsche sul “folle” (il folle è l’unico a poter dire la verità) che proclama “*la morte di Dio*”. Questo capitolo si conclude quando il folle va in chiesa per cantare *Requiem aeternam deo* e chiede: “*Dopo tutto, che cosa sono davvero le chiese se non le tombe e i sepolchri di Dio?*”. Per molto tempo, diversi aspetti della Chiesa mi sono sembrati freddi e opulenti sepolcri di un dio morto. Molte delle nostre chiese erano vuote a Pasqua quest’anno. Ma abbiamo potuto leggere a casa nostra i passi del Vangelo sulla tomba vuota. Se il vuoto delle chiese evoca la tomba vuota, non ignoriamo la voce che viene dall’alto: “*Non è qui. È risorto. Vi precede in Galilea*”. Dove si trova la Galilea di oggi, dove possiamo incontrare il Cristo vivente?

Nel mondo, aumenta il numero di “cercatori” nella misura in cui diminuisce il numero di “residenti” (cioè coloro che si identificano con la forma tradizionale della religione e coloro che affermano un ateismo dogmatico). Inoltre, c’è certamente un numero crescente di “apatici” - persone che non sono interessate alle questioni di religione o alla risposta tradizionale che viene data loro. La principale linea di demarcazione non è più tra coloro che si considerano credenti o coloro che si dicono non credenti. Esistono dei “cercatori” tra i credenti (coloro per i quali la fede non è una “eredità”, ma un “cammino”) come tra i “non-credenti”, che, pur rifiutando i principi religiosi proposti dall’ambiente in cui vivono, hanno tuttavia un desiderio ardente di qualcosa per soddisfare la loro sete di senso. Quella è la Galilea di oggi.

Alla ricerca di Cristo tra i cercatori

La Teologia della Liberazione ci ha insegnato a cercare Cristo tra coloro che sono ai margini della società. Ma è anche necessario cercarlo tra le persone emarginate nella Chiesa, tra coloro “che non ci seguono”. Se vogliamo connetterci con loro come discepoli di Gesù, dobbiamo abbandonare molte cose.

Dobbiamo abbandonare molte delle nostre vecchie nozioni su Cristo. Il Risorto è radicalmente trasformato dall’esperienza della morte. Come leggiamo nei Vangeli, perfino le persone a lui vicine non lo hanno riconosciuto. Noi non dobbiamo prendere per vere le notizie che arrivano. Possiamo persistere a voler toccare le piaghe. Inoltre, dove saremo sicuri di incontrarlo, se non nelle ferite del mondo e nelle ferite della Chiesa, nelle ferite del corpo che egli ha preso di sé?

Dobbiamo abbandonare i nostri obiettivi di proselitismo. Non entriamo nel mondo dei cercatori per “convertirli” il più in fretta possibile e rinchiuderli nei limiti istituzionali e mentali esistenti delle nostre Chiesa. Neanche Gesù ha cercato di riportare quelle “pecore smarrite della casa di

Israele” nelle strutture del giudaismo della sua epoca. Sapeva che il vino nuovo deve essere versato in otri nuovi.

Vogliamo prendere cose nuove e cose antiche nel tesoro della tradizione che ci è stata affidata e farli partecipare al dialogo nel quale dobbiamo imparare gli uni dagli altri. Dobbiamo imparare ad allargare i limiti della nostra comprensione di Chiesa. Non ci basta più aprire magnanimamente un “*cortile dei gentili*”. Il Signore ha già bussato “dall’interno” ed è uscito – e tocca a noi cercarlo e seguirlo. Cristo ha varcato la porta che noi avevamo sprangato per paura degli altri. Ha superato il muro di cui ci siamo circondati. Ha aperto uno spazio la cui ampiezza e la cui vastità ci danno le vertigini.

La Chiesa primitiva degli ebrei e dei pagani ha vissuto la distruzione del tempio nel quale Gesù pregava e insegnava ai suoi discepoli. Gli ebrei di quell’epoca hanno trovato una soluzione coraggiosa e creativa: hanno sostituito l’altare del tempio demolito con la tavola familiare, e la pratica del sacrificio con quella della preghiera privata e comunitaria. Hanno sostituito gli olocausti e i sacrifici di sangue con il “*sacrificio delle labbra*”: riflessione, lode e studio delle Scritture. All’incirca alla stessa epoca, il cristianesimo primitivo, bandito dalle sinagoghe, ha cercato una nuova identità propria. Sulle rovine delle tradizioni, gli ebrei e i cristiani hanno imparato a leggere la Legge e i Profeti ripartendo da zero e ad interpretarli di nuovo. Non ci troviamo forse in una situazione simile?

Dio in ogni cosa

Quando Roma è caduta all’inizio del V secolo, i pagani vi hanno visto un castigo degli dei a causa dell’adozione del cristianesimo. I cristiani vi hanno visto una punizione di Dio a Roma, che aveva continuato ad essere la prostituta di Babilonia. Sant’Agostino ha rifiutato entrambe queste spiegazioni. Ha sviluppato la sua teologia della lotta secolare tra due “città” opposte: non tra i cristiani e i pagani, ma tra due “amori” che abitano il cuore dell’uomo: l’amore di sé, chiuso alla trascendenza (*amor sui usque ad contemptum Deum*) e l’amore che si dona e così trova Dio (*amor Dei usque ad contemptum sui*). Il periodo attuale di cambiamento di civiltà non richiede forse una nuova teologia di storia contemporanea e un nuovo modo di intendere la Chiesa?

“**Sappiamo dov’è la Chiesa, ma non sappiamo dove non è**”, ci ha insegnato il teologo ortodosso Evdokimov. Forse quello che l’ultimo concilio ha detto sulla cattolicità e sull’ecumenismo deve acquisire un contenuto più profondo? È venuto il momento di ampliare e di approfondire l’ecumenismo, di avere una più audace “*ricerca di Dio in ogni cosa*”.

Possiamo certo accettare queste chiese vuote e silenziose come una semplice misura temporanea presto dimenticata. Ma possiamo anche accoglierla come un *kairos* – un momento opportuno “per andare più al largo” in un mondo che si trasforma radicalmente sotto i nostri occhi. Non cerchiamo il vivente tra i morti! Cerchiamolo con audacia e tenacia, e non restiamo sorpresi se ci appare come uno straniero. Lo riconosceremo dalle sue ferite, dalla sua voce quando ci parla nell’intimo, dallo Spirito che porta la pace e bandisce la paura.

Tomás Halik (nato nel 1948) è professore di sociologia all’Università Carolina di Praga, presidente dell’Accademia cristiana ceca e cappellano dell’università. Durante il regime comunista ha militato nella “Chiesa clandestina”. Ha ricevuto il premio Templeton ed è dottore honoris causa dell’Università di Oxford.